

ROBERTO MARTUCCI

## Il collasso delle Due Sicilie nel 1860: un caso di estinzione dello Stato

se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: «Mora, mora!»  
*Paradiso, VIII, 73-75*

...Slurp! Ne faremo salsicce!...  
Ezechiele Lupo, *Silly Symphony*

### 1. Premessa: «Liberazione del Mezzogiorno»?

Nel 1929 la commissione editrice dei *Carteggi di Camillo Cavour* pensò bene di dare un sottotitolo al IV volume del *Carteggio Cavour-Nigra*. Quel volume copriva sia l'ultimo periodo parigino del principale collaboratore diplomatico del conte, sia il periodo napoletano, quando l'avvocato Costantino Nigra venne nominato segretario di Stato nel Gabinetto insediato dal principe Eugenio di Carignano, luogotenente generale del re nelle Province napoletane appena annesse al Regno di Sardegna.

In linea con il manicheismo del governo allora in carica e con le convinzioni personali del primo ministro Benito Mussolini che, con un complesso rimaneggiamento delle circoscrizioni provinciali,<sup>1</sup> aveva voluto cancellare perfino le linee di confine esterne e interne degli stati preunitari debellati dalle truppe sarde una settantina d'anni prima, la commissione editrice ritenne di dover attribuire il titolo di «liberazione del Mezzogior-

1. A titolo esemplificativo, ricordo: creazione della provincia di Rieti (1927), già Sabina pontificia, con territori sottratti alle province di Terni, Perugia e Aquila (ad esempio Cittaducale); scorporamento del circondario di Gaeta da Terra di Lavoro (Caserta) e assegnazione alla provincia di Roma e poi di Littoria (1934); scorporamento del circondario di Sora da Terra di Lavoro e assegnazione alla nuova provincia di Frosinone (1927); scorporamento da Terra d'Otranto (Lecce) delle province dello Jonio (Taranto, 1923) e Brindisi (1927).

no» a quel volume.<sup>2</sup> Vent'anni dopo, quello stesso titolo, adattato e allungato alla bisogna, sarebbe stato scelto per designare una nuova sezione del *Carteggio*, quella che avrebbe raccolto i dispacci cavouriani (inviati e ricevuti) prima e durante la spedizione dei Mille del 5 maggio-21 ottobre 1860: sono i cinque volumi relativi a *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*.<sup>3</sup>

«Liberazione del Mezzogiorno»? Titolo *trompeur* quant'altri mai, dato che a mio modo di vedere si tratta di due lemmi accostati incautamente all'interno di un'unica qualificazione anacronistica. Entriamo, dunque, nei dettagli.

Mezzogiorno è denominazione postunitaria delle province del Regno d'Italia già ricomprese nella parte continentale del cessato Regno delle Due Sicilie. Da secoli e fino all'unificazione della penisola, quando un viaggiatore lombardo o fiorentino desiderava recarsi a Napoli, Salerno o Bari, non diceva “vado a Mezzogiorno”, bensì “vado nel Regno” o, in modo più compiuto, “mi reco nel Regno di Napoli”. Quanto alla “liberazione”, il termine risente della retorica risorgimentista della “cacciata dello straniero” dalle terre italiane ed è legato all'ostilità di quella che sarebbe divenuta l'opinione nazionale italiana verso l'occupazione austriaca del Milanese e della Venezia (comprese Terraferma veneta e Dalmazia).

Viceversa, il Regno delle Due Sicilie era uno Stato indipendente e sovrano, amministrato e governato da nazionali napoletani e non da funzionari asburgici; mentre la dinastia regnante, considerabile straniera all'epoca di don Carlos (1734-1759), si era più che partenopeizzata con il fanciullo Ferdinando IV che all'epoca della Reggenza Tanucci (1759-1767) correva per i vicoli della capitale, gareggiando in birichinate coi lazzari napoletani. Quel regno mediterraneo lo si poteva occupare militarmente, facendo strame della sua neutralità, ma non lo si poteva “liberare”: a meno che non si riesca a dimostrare che i suoi nove milioni di abitanti – o, quanto meno, una porzione significativa e maggioritaria di essi – desiderassero che una mano esterna li “liberasse” della “sovrastuttura” istituzionale borbonica, trasformandoli da regnicoli napoletani in abitanti della parte “meridionale” della nuova e comune Patria panitaliana.

Qui il problema si fa leggermente più complesso, divenendo necessario operare un preliminare distinguo legato alla natura ancipite di un gran-

2. Zanichelli, Bologna 1929.

3. Zanichelli, Bologna 1949-1954.

de regno mediterraneo che ne aveva contenuti due fino a qualche decennio prima. Infatti per secoli, prima del Congresso di Vienna (1815), quando si diceva due Sicilie (*citra Pharum et ultra Pharum*<sup>4</sup>) ci si riferiva a due regni distinti con due diverse capitali – Napoli e Palermo – e un solo sovrano, detto re delle Due Sicilie.<sup>5</sup> Ma dopo il Congresso di Vienna e la successiva convenzione militare di Casa Lanza<sup>6</sup> che riconobbero al Borbone la legittima sovranità sui troni di Palermo e Napoli, l'8 dicembre 1816 re Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia provvide a revocare<sup>7</sup> la costituzione siciliana del 10 agosto 1812 dando vita a un solo e unitario Regno delle Due Sicilie, a dominanza napoletana, di cui sarebbe stato sovrano con il nome di Ferdinando I. Per quarantaquattro anni, dal 1816 al 1860, l'odio delle élite siciliane contro Napoli fu incontenibile, manifestandosi a più riprese nel 1820-21, nel 1848-1849 e, da ultimo, con l'entusiastico appoggio fornito a Garibaldi dopo la vittoria di Calatafimi (15 maggio 1860).

Potremmo, allora, utilizzare con prudenza la categoria “liberazione” a proposito della sola Sicilia e non del continente napoletano: anche se dopo i fatti di Bronte (2-10 agosto 1860) e la mancata assegnazione delle terre demaniali i contadini isolani finirono col diventare ostili alla dittatura di

4. Ci si riferiva al faro di Messina.

5. Dopo la conquista di Palermo da parte normanna, con investitura di papa Innocenzo II, Ruggero d'Altavilla venne creato re di Sicilia (1130): il regno non si limitava alla sola isola ma sul continente comprendeva Puglia e Calabria, estendendosi poi al Napoletano dopo il 1137. Come è noto, estintasi la dinastia normanna, il *Regnum Siciliae* passò agli Hohenstaufen – l'imperatore Enrico VI, figlio del Barbarossa, aveva sposato Costanza d'Altavilla – poi, una volta morto Federico II di Svevia e ucciso il figlio Manfredi nella battaglia di Benevento (26 febbraio 1266), a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX (il futuro santo), re di Francia. La rivolta antifiscale dei baroni siciliani – Guerra del Vespro (31 marzo 1282) – portò in Sicilia la dinastia aragonese consolidatasi sul trono con le paci di Calatellotta (31 agosto 1302), Catania (8 novembre 1347) e Avignone (20 agosto 1372). Terminata quella lunga guerra protrattasi per novant'anni vi furono due re di Sicilia: a Palermo Federico III d'Aragona re di Sicilia *ultra Pharum* e a Napoli re Carlo III d'Angiò-Durazzo re di Sicilia *citra Pharum*.

6. Incoraggiata dai generali inglese e austriaco, la convenzione pose le basi dell'amalgama tra militari murattiani e borbonici; v. R. Martucci, *Dall'eco di Cadice alle gole di Antrodoto: luci e ombre del Nonimestre costituzionale a Napoli (2 luglio 1820/23 marzo 1821)*, in corso di stampa; v. anche A. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, IV, Edizioni del Sole, Roma 1986, p. 649 e *passim*.

7. Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1973 (1950), pp. 159-161.

Garibaldi.<sup>8</sup> Mentre è quasi del tutto certo che solo una fascia minoritaria data dai lazzari sottoproletari della capitale e dai circa 205.000 elettori comunali ultra-ventunenni post-unitari (su un totale di 1.650.000 cittadini ultra-ventunenni, accreditati nelle sedici<sup>9</sup> province continentali napoletane) abbia potuto entusiasinarsi per l'annessione alla monarchia sabauda.

Mi sembra infatti evidente che non possa attribuirsi alcun valore al voto plebiscitario del 21 ottobre 1860, manipolato in alcune realtà locali, coartato in altre, e che accredita la partecipazione al voto pure in quei comuni non controllati dall'amministrazione pro-dittatoriale a causa dei combattimenti in corso con le truppe regolari napoletane o a causa delle prime insorgenze contadine.<sup>10</sup>

Limitiamo, allora, la base del potenziale consenso annessionista ai lazzari sottoproletari della capitale (che non avrebbero goduto dei diritti politici dopo l'Unità) e ai circa 205.000 elettori comunali ultra-ventunenni post-unitari. Quei 205.000 elettori corrispondevano a un ottavo della popolazione maggiorenne maschile – in gran parte, quei galantuomini che alla caduta del Regno riempivano i consigli decurionali napoletani (32.089 consiglieri) e i registri-matricola della Guardia nazionale sedentaria (83.525 militi) – a fronte di sette ottavi di individui ostili; essendo inimmaginabile un eventuale afflato unitario da parte di contadini, pastori, operai esclusi dai diritti politici.

## 2. *Horribilis aut mirabilis?* Il fatale 1860: persone, luoghi e cambiamenti istituzionali

Per le mie riflessioni parto da una considerazione: quanto accade nelle due Sicilie nel maggio-ottobre 1860, a mio giudizio, può essere letto come

8. Sul governo straordinario del regno in quei mesi, v. R. Martucci, *La Dittatura di Garibaldi a Palermo e Napoli. Come governare la provvisorietà da Salemi all'arrivo di Vittorio Emanuele II*, in A. Nieddu, G. Zichi, *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'Unità d'Italia e la Sardegna*, AM&D Edizioni, Cagliari 2011, pp. 328-401.

9. Le province continentali napoletane erano solo quindici, ma non appena si diffuse la notizia che Garibaldi era sbarcato in Calabria e stava marciando su Napoli, nella città di Benevento, che era un'enclave papalina, fu insediato un governo provvisorio liberale e i suoi destini furono legati a quelli del Regno *citra Pharum*.

10. Rinvio a R. Martucci, *La «classe idiota» e i Plebisciti del 1860*, in A. De Rosa (a cura di), *L'Unità d'Italia, la storia celata*, con un saggio di G. Napolitano, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2011, pp. 91-148.

Maschi maggiorenni: plebiscito 1860 ed elezioni 1861

Popolazione	Capifamiglia	Plebiscito 21 ottobre Ultra21enni: suffragio universale maschile	Elettori politici 1861 Ultra25enni: suffragio censitario maschile (40 lire imposte annue)	Elettori comunali 1861 Ultra21enni: suffragio censitario maschile (5 lire imposte annue)
Reali Domini al di qua del Faro: Province Napoletane (post-unitarie) 6.600.000	6.600.000 : 4,5* = 1.466.000 (maschi ultra25enni) [*coefficiente utilizzato dai demografi per i periodi anteriori alla Grande Guerra]	1.650.000 allistati (= 25% degli abitanti) 1.312.366 votanti (79,5% degli allistati) 337.634 astenuti (20,5% degli allistati)	Iscritti: 125.400 (1,9% popolazione) votanti: 84.018 (67,1% aventi diritto) <sup>a</sup> astenuti: 41.382 (32,9% aventi diritto)	[Pari a 2,44 volte gli elettori politici] iscritti: 305.976 votanti: 205.000* astenuti: 100.976** [*presunti 67,1% aventi diritto; ** astenuti presunti 32,9%]
Reali Domini al di là del Faro: Sicilia 2.400.000	2.400.000 : 4,5 = 533.333 (maschi ultra25enni)	575.000 allistati (= 25% abitanti) 432.720 votanti (75,2% degli allistati) 142.280 astenuti (24,8% degli allistati)	Iscritti: 45.600 (1,9% popolazione) votanti: 30.597 (67,1% aventi diritto) astenuti: 15.003 (32,9% aventi diritto)	[Pari a 2,44 volte gli elettori politici] iscritti: 111.264 votanti: 74.658* astenuti: 36.606** [*presunti 67,1% aventi diritto; ** astenuti presunti 32,9%]

<sup>a</sup> Cfr. M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 35; nella tab. 1, p. 404, l'autrice fornisce i dati tripartendoli in Nord, Centro e Sud, senza disagregarli; ad esempio, le isole di Sardegna e Sicilia sono entrambe a Sud, il che per la prima è discutibile (oltre che contestabile, ragionevolmente, dai sardi).

qualcosa di più, rispetto a un pur grave 8 settembre napoletano. Il regno collassa perché la sua classe dirigente non si dimostra all'altezza della situazione, non sa come affrontare una grave emergenza bellica e, molto presto, comincia a chiedersi se valga la pena impegnarsi a fondo in una partita che è stata già guadagnata dall'altro giocatore. Soprattutto, se a reggere il banco e il gioco è Cavour in persona, uno tra i maggiori statisti dell'epoca. Vale la pena combattere e impegnarsi solo per salvare la faccia? Ma a che scopo?

Tuttavia, prima di entrare nel merito, vorrei indugiare su alcune suggestioni, marginali all'apparenza ma sostanziali per gli attori degli eventi evocati, non sempre al centro dell'attenzione storiografica come, pure, meriterebbero.

Quando leggiamo o rivisitiamo vicende d'altri tempi, può capitare che ci si soffermi sui macroeventi – sostituzioni di re o imperatori, monarchie mutate in repubbliche, guerre devastanti – senza considerare adeguatamente il loro peso sulla vita quotidiana di milioni di uomini e di donne, tutte persone risucchiate e azzerate nella dinamica dei macroeventi. Questi individui, all'improvviso (oserei dire dalla sera alla mattina) vedono scomparire consolidati punti di riferimento istituzionale dall'agente delle tasse al gendarme, rischiano il panico, non sanno come regolarsi; probabilmente, non sono psicologicamente pronti al cambio di casacca. E più questi individui si collocano in basso nella gerarchia sociale, meno sono in grado di reggere ai cambiamenti, rinunciando a consolidati punti di riferimento istituzionale.

Certo, se assumiamo come maggioritario e dominante l'entusiasmo dei lazzari sottoproletari della capitale per "don Peppino" Garibaldi, se commettiamo l'errore di ritenere che tale atteggiamento valga per i ceti umili dell'intero Regno, allora ci sarà facile pensare che la transizione dal vecchio al nuovo ordine, dai Borbone ai Savoia, sia stata indolore e plebiscitata, pronti a leggere l'ambigua giornata del 21 ottobre 1860 alla stregua di una "festa patriottica", come con giovanile spensieratezza si è tentato di fare, anche di recente.<sup>11</sup> Se invece, sulla base di una consolidata riflessione

11. Fornisce una visione entusiastica e acritica del Plebiscito del 21 ottobre 1860, priva di chiaroscuri e abbagliata dal clima artificiale di festa popolare patriottica, G.L. Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in *Annali della Storia d'Italia*. 22. *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 567-605; l'autore mantiene sostanzialmente la sua impostazione nel saggio *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, in A. Rocucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma 2012, pp. 59-73.

storiografica, riteniamo che il sottoproletariato partenopeo abbia avuto una identità collettiva a sé, diversa da quella della povera gente delle altre province napoletane e siciliane, allora dobbiamo anche essere pronti a registrare, ora per allora, le ragioni di una alterità collettiva rispetto alla soluzione finale unitaria panitaliana imposta dalle baionette garibaldine e avalata dagli esuli napoletani – Bonghi, Massari, Pisanelli *et alii* – rimpatriati dopo l'atto sovrano del 25 giugno 1860.<sup>12</sup>

Anche i luoghi, senza che i posteri se ne rendano conto, subiscono cambiamenti declassanti. Prendiamo Napoli; cessando di essere una capitale, la città viene ridotta a semplice capoluogo di provincia: un capoluogo ingombrante, che ha circa il triplo di abitanti della nuova capitale Torino e della stessa Milano. Una capitale declassata deve rinunciare forzatamente a tante cose, vede un intero mondo svanire nel nulla: innanzi tutto, scompare il corpo diplomatico (con il licenziamento istantaneo di centinaia di impiegati qualificati: interpreti, segretari, commessi, oltre a camerieri, cuochi, cocchieri, ecc.). Al posto delle sedi dei ministeri un capoluogo di provincia avrà l'amministrazione provinciale con i suoi uffici, ma non sarà la stessa cosa, visto che questa struttura amministrativa non potrà assorbire personale qualificatissimo, collocato a riposo con un tratto di penna: direttori generali, capi-divisione capi-ufficio, segretari, cancellieri, archivisti, copisti, tutti a casa.

Casa Reale, a sua volta, è un microcosmo che dà lavoro a migliaia di persone in tutti i regi siti sparsi per la Campania: non solo ciambellani, camerieri e cameriste, sarte, modiste, stiratrici, parrucchieri, cuochi, pasticciari, giardinieri, cocchieri, palafrenieri; ma anche artigiani specializzati, quali ebanisti, tappezzeri, falegnami, scalpellini. Va da sé che il prefetto, che sostituisce sul palcoscenico napoletano il regnante spodestato, essendo oggettivamente legato a uno stile di vita di gran lunga più sobrio, non avrà bisogno di avvalersi di loro. Così, tutta questa gente, scopertasi

Recepisce acriticamente (almeno per il momento) l'immagine oleografica della "festa popolare" di stampo "fruciano" un autore – da non sottovalutare – dalla cifra stilistica altrove polemica e iconoclasta come S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, p. 82.

12. Perduta la Sicilia dopo l'occupazione garibaldina di Palermo (27 maggio-2 giugno), Francesco II di Borbone, con atto sovrano del 25 giugno richiamò in vigore la costituzione napoletana del 1848, a suo tempo concessa e poi revocata dal padre Ferdinando II, insediando al tempo stesso un ministero costituzionale presieduto dal commendatore Antonio Spinelli dei principi di Scalea.

all'improvviso inutile, sprofonderà giorno per giorno nell'indigenza, trascinandolo con sé nei gironi di una povertà sempre maggiore intere famiglie, negando un futuro ai giovani.

Se non dimentichiamo di trovarci di fronte al collasso e al successivo crollo di uno Stato (quindi, non un semplice cambiamento nella forma di governo), dobbiamo prestare attenzione anche ad altri segni, non meno importanti.

Ad esempio, la carta da bollo (indispensabile per tutti gli atti di natura contrattuale e per le più banali istanze) reca lo stemma di un regno che ha cessato di esistere: non solo essa non ha più valore, ma può addirittura diventare reato perseguibile il continuare a servirsene; i venditori dei generi di privativa che, a loro volta, ne hanno anticipato il valore al Ministero delle Finanze, verranno rimborsati dal nuovo governo? Oppure registreranno una perdita secca? Ma siamo sicuri che nessuno di loro verrà processato dalle nuove autorità per detenzione di simboli del cessato regno?

Sarebbe poi interessante appurare come abbia reagito il popolo minuto, dimorante negli oltre duemila centri abitati *citra Pharum*, nel constatare che il regno in cui è nato non esiste più. E questa estinzione dello Stato – che non è quella preconizzata da Marx – viene certificata dalla comparsa in ruoli che gli erano familiari del gendarme, ridenominato carabiniere, che non parla più il suo dialetto (lingua del birro borbonico don Licciu Papa evocato da Verga),<sup>13</sup> non ride alle sue battute e replica con frasi, a loro volta, inintelligibili; come, d'altra parte, gli risultano estranei l'agente del fisco, il funzionario scolastico o l'agrimensore, giunti nel regno al seguito dei troppi luogotenenti<sup>14</sup> del nuovo re Vittorio Emanuele e tutti, ugualmente, parlanti idiomi lontanissimi dalla familiare musicalità partenopea.

13. G. Verga, *Don Licciu Papa*, da *Novelle rusticane* [1883], in Id., *Tutte le novelle*, introduzione, testo e note a cura di C. Riccardi, Mondadori, Milano 1982 (1979), pp. 247-253.

14. Dopo la conquista piemontese e la successiva annessione legittimata dal plebiscito del 21 ottobre 1860, il Regno delle Due Sicilie non venne subito sottoposto all'autorità immediata del governo di Torino. In un primo tempo, per ammorbidire la transizione di sovranità, a Napoli e Palermo vennero insediati, a guisa di *alter ego*, dei luogotenenti del re. Si insediarono a Napoli: Luigi Carlo Farini (6 novembre 1860), principe Eugenio di Carignano (7 gennaio 1861), Gustavo Ponza di San Martino (16 maggio 1861), generale Enrico Cialdini (14 luglio 1861); mentre a Palermo si avvicendavano: Massimo Cordero Lanza di Montezemolo (6 novembre 1860), generale Alessandro della Rovere (14 aprile 1861), generale Ignazio de Genova di Pettinengo (5 settembre 1861). La Luogotenenza di Napoli venne abolita con R.d. 9 ottobre 1861; la luogotenenza di Palermo venne abolita con R.d. 17 dicembre 1861.



A tutto questo e a molto altro ancora ci riconduce la riflessione sul cataclisma, sia istituzionale che psicologico, prodotto da un collasso militare che provoca a breve l'estinzione di un regno esistente da almeno sette secoli, passato per due secoli attraverso il declassamento vicereale, rinato all'indipendenza il 10 maggio 1734 con l'entrata a Napoli dell'Infante Don Carlos de Borbón, liquefattosi come neve al sole centoventisei anni più tardi.

### 3. Il crollo del regno borbonico: un 8 settembre d'altri tempi?

Al centro del mio intervento vi è la scomparsa delle Due Sicilie, il grande regno rivierasco e isolano bagnato dal Mediterraneo, percorso da alterne vicende nel corso di un'esistenza quasi millenaria. Nato con i normanni, rafforzato da Federico II di Svevia, dominato dagli Angioini e dagli Aragonesi, poi, per più di due secoli bipartito nei due vicereami castigliani di Sicilia e Napoli; ridivenuto, infine, soggetto indipendente di diritto internazionale da appena centoventisei anni, con la capitolazione di Gaeta del 13 febbraio 1861 il regno viene definitivamente cancellato dalle carte geografiche d'Europa, malgrado il suo status di potenza neutrale.<sup>15</sup>

La *debellatio* del Regno delle Due Sicilie – annunciata da Calatafimi (15 maggio 1860), confermata dalla sconfitta del Volturno (1° ottobre 1860) e, finalmente, sancita dalla capitolazione di Gaeta alle ore diciotto del 13 febbraio 1861 – racchiude in sé tutti i caratteri che abitualmente si ricollegano all'idea di crollo dello Stato: dissoluzione degli apparati civili e militari, abbandono degli uffici pubblici da parte degli impiegati, presenza di masse di militari allo sbando, estrema difficoltà nei rifornimenti dei reparti ancora combattenti, difficile situazione dell'ordine pubblico la cui tutela viene garantita da organismi raccoglietici: la Guardia nazionale attivata in tutte le province continentali dopo il 25 giugno 1860 e la polizia "camorrista" istituita a Napoli dal ministro Liborio Romano il 7 settembre 1860, dopo la partenza di Francesco II dalla capitale.

È questo il contesto che assimila le vicende napoletane all'8 settembre 1943. Con alcune varianti significative che aggravano il quadro. Mentre per la patria italiana l'8 settembre ha significato solo la sanzione definitiva di un crollo di regime – quello monarchico-fascista – già avviato il 25 luglio 1943,

15. V. R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Sansoni, Milano 1999, in particolare capitoli III e IV, pp. 139-242.

per il Regno delle due Sicilie la *debellatio* dell'estate 1860 ha significato la scomparsa del secolare Stato meridionale unita alla contemporanea perdita di status delle due capitali Napoli e Palermo, ridotte alla poco invidiabile situazione di semplici capoluoghi di provincia.

#### 4. Venezia e Napoli: 1797 e 1860

Nella penisola italiana qualcosa di simile era già accaduto alla fine del XVIII secolo, registrando situazioni analoghe riguardo al collasso degli apparati burocratico-militari e alle dinamiche di fedeltà e infedeltà, registrabili in tali circostanze. A suggerire significative analogie con il 1860 napoletano ritengo sia la Venezia del 1797.

Per cominciare, la dissoluzione della Serenissima inizia al proprio interno, nel contrasto dominante/periferie. Infatti la terraferma veneta – al pari della Sicilia del 1860 – sembra vedere nell'arrivo delle truppe di Bonaparte una possibilità di riscatto politico rispetto alla secolare sudditanza alla Serenissima dominante, sottovalutando tutti i problemi legati all'inseadimento di una nuova forma di dominazione, per di più straniera.

In secondo luogo, il collasso degli apparati assume i connotati di una totale incapacità di controllo del territorio unita alla susseguente impossibilità di attivare il tradizionale dispositivo militare. Il fornitissimo arsenale di Venezia sarà messo a frutto da Bonaparte e dai suoi ufficiali; mentre, invece, nelle mani del governo della Serenissima si era rivelato poco più di un inutile ingombro. Anche in questo caso le analogie con la situazione siciliana e napoletana dell'estate 1860 sono impressionanti. Con l'aggravante che a disfarsi come neve al sole di fronte a Garibaldi sono reggimenti addestratissimi che abbandonano parchi di artiglieria con centinaia di cannoni, cavalli militari, decine di migliaia di fucili.

Va tuttavia rilevato che, mentre a Venezia la decisione di arrendersi senza nulla eccepire è portata sino in fondo dai vertici della Serenissima nel loro insieme, viceversa la caparbia determinazione di Francesco II di Borbone che impone ai suoi generali la resistenza delle piazzeforti di Gaeta, Civitella del Tronto e Messina, salva l'onore militare del Regno delle due Sicilie: anche se in sede storiografica tale uscita di scena non riceve l'apprezzamento che meriterebbe.<sup>16</sup>

16. Fanno eccezione: B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925, p. 259:

## 5. Rivoluzione e carriere

Tutti sanno che i grandi cambiamenti di regime investono sia le istituzioni che gli uomini. Per questi ultimi, i protagonisti in carne e ossa dei grandi cambiamenti epocali, le rivoluzioni sono anche straordinarie occasioni per mettersi in vista e creare le premesse di carriere talora fulminee.

Sul versante garibaldino, basti solo pensare a Nino Bixio, una delle personalità più celebrate del Risorgimento italiano, tanto da far finire nella penombra alcuni inquietanti aspetti del suo violento carattere. Bene, questi comincia la campagna nei ranghi dei Mille il 5 maggio 1860 con il grado di capitano – lo ricopriva già nella campagna di Lombardia del 1859 – ma novanta giorni più tardi, il 6 settembre 1860, è tenente generale. Si tratta di un grado in parte corrispondente a quello odierno di generale di corpo d'armata: in pratica, grazie a potenti appoggi politici – non si dimentichi che il fratello parigino, il finanziere Alexandre Bixio, è amico personale di Cavour – Nino Bixio realizza il salto di cinque gradi intermedi. Tale carriera richiedeva in genere una trentina d'anni.

Sull'altro versante vi è una specie di 8 settembre napoletano. Mi sembra opportuno richiamare l'attenzione su un aspetto rimasto finora ai margini di questo scritto. Il più importante esercito regolare della penisola italiana, quello napoletano, con centomila soldati inquadrati e addestrati, si scioglie come neve al sole. Molti generali di età avanzata e disabituati alla guerra dall'epoca di Murat (sotto i cui ordini hanno combattuto) non sanno adottare tempestivamente le misure opportune; spesso, sono paralizzati dal panico.

Invece, i generali più capaci cambiano campo o partono per l'esilio; senza dilungarmi, mi soffermo su alcune posizioni paradigmatiche. Innanzi tutto, alla vigilia degli eventi, sparisce dalla circolazione il generale Carlo Filangieri che il 16 marzo 1860 abbandona il portafogli della guerra e la presidenza del Consiglio, accampando inesistenti ragioni di salute;<sup>17</sup> con l'uscita di scena del principe di Satriano, eroe di Tolentino con Murat ed ex

«Pure, nel crollo che seguì, quello stato che fu l'antico regno di Napoli non moriva del tutto ingloriosamente, e il suo esercito – quella parte del suo esercito che non si era dissipata o unita alla rivoluzione – salvò l'onore delle armi sul Volturno e a Gaeta»; R. Moscati, *I Borboni d'Italia*, ESI, Napoli 1970, p. 154: «Scompareva così per sempre, e non senza onore per merito di quei soldati [difensori di Gaeta, Civitella del Tronto, Messina], la vecchia dinastia dei Borboni».

17. Sulla figura del duca di Satriano ha scritto pagine molto belle E. Croce, *La Patria napoletana*, Adelphi, Milano 1999, *Il tramonto di Filangieri*, pp. 111-116.

luogotenente in Sicilia con Ferdinando II, re Francesco resta solo, circondato da collaboratori di modesto profilo. Poi, arriva il turno del ministro della Guerra Salvatore Pianell, dimissionario dal governo e in fuga a Parigi quando Garibaldi è nelle vicinanze di Napoli; Pianell è stato riabilitato da Gaetano Salvemini ma non mi convince l'assoluzione suggerita.<sup>18</sup> Arriva, quindi, il turno del maresciallo di campo Alessandro Nunziante, già ispettore del corpo dei cacciatori (l'equivalente napoletano dei bersaglieri) e aiutante di campo di re Francesco: passato ai Savoia, viene immediatamente nominato tenente generale. Infine, il generale Ferdinando Ghio, che da colonnello aveva sbaragliato Carlo Pisacane a Sanza (2 luglio 1857), abbandona senza combattere la munitissima posizione di Soveria Mannelli.

Gli ufficiali di Marina vengono avvicinati e addomesticati dal governo di Torino, ne restano tracce nel *Carteggio* di Cavour; per tacere dei minori, si pensi alla carriera del capitano di vascello Guglielmo Acton: è l'ufficiale che con le sue navi avrebbe dovuto impedire lo sbarco di Garibaldi a Marsala, senza riuscirci; gli riuscirà, invece, di raggiungere il grado di ammiraglio dopo l'Unità, divenendo anche senatore del Regno e ministro della Marina. Di altri esempi potrei arricchire questo scritto, ma preferisco non appesantirlo.

Aggiungo che non godono di pari fortuna i vertici amministrativi delle intendenze, circoscrizioni amministrative che coincideranno con le province post-unitarie. L'avanzata garibaldina registra la fuga o il dimissionamento forzato degli intendenti napoletani, figure amministrative apicali eredi dei prefetti napoleonico-murattiani e predecessori dei futuri prefetti italiani.<sup>19</sup> I governi pro-dittatoriali garibaldini di Palermo e Napoli insedieranno al posto dei fuggitivi o dei rimossi altrettanti governatori, reclutati nel ceto forense e parzialmente integrati nell'amministrazione italiana dopo il 17 marzo 1861.

Tra gli appartenenti agli apparati civili un ruolo a sé lo occupa l'ordine giudiziario: il governo sardo-italiano non ha le risorse umane di qualificazione tecnico-giuridica tale da ricoprire tutti i posti in organico nei tribunali civili e penali di ogni ordine e grado. Per tale motivo, passando attraverso

18. Cfr. G. Salvemini, *Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860* (1904), ripubblicato in Id., *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Feltrinelli, Milano 1961.

19. Cfr. R. Martucci, *A Sud nel "quinquennio lungo": governatori e prefetti nelle province napoletane e siciliane (1860-1865)*, in corso di pubblicazione sulla rivista «Amministrazione Pubblica».

so le forche caudine di varie epurazioni e minacce di prepensionamento, i giudici borbonici verranno poi inseriti in gran parte negli organici della magistratura dell'Italia unita, scrivendo importanti pagine di garantismo giurisdizionale negli anni 1861-1875.

Aggiungo che la magistratura napoletana era l'unica assunta per pubblico concorso e non per nomina regia su proposta del Guardasigilli – come invece accadeva negli altri Stati italiani, Regno sardo compreso – e il fatto che essa abbia saputo giudicare con serenità, malgrado per anni abbia dovuto fare i conti con la spada di Damocle della minacciata epurazione, è un elemento che, a mio avviso, deve indurci a riflettere.

## 6. Costituzionalizzare un regime? Impossibile

Il crollo del Regno delle Due Sicilie è indubbiamente frutto di più cause; ma, in parte, esso appare legato all'avvenuto cambiamento di regnante. Ferdinando II di Borbone, grande accentratore, muore all'improvviso il 22 maggio 1859, ad appena quarantanove anni di età. Il figlio Francesco II, salito al trono a ventitré anni, non ha alcuna esperienza di governo e questo elemento costituisce un indubbio svantaggio nel contesto delle monarchie amministrative di metà Ottocento.

Il nuovo re perde del tempo prezioso nel capire come rapportarsi ai suoi collaboratori e quali linee di politica interna ed estera privilegiare; soprattutto, come ho già detto, gli viene meno la collaborazione del generale Carlo Filangieri che abbandona il Ministero della Guerra e la presidenza del Consiglio, il 16 marzo 1860, poche settimane prima della spedizione dei Mille.

Dopo lo sbarco garibaldino a Marsala e le battaglie di Calatafimi, Palermo e Milazzo che determinano la perdita della Sicilia, Francesco II richiama in vigore la costituzione napoletana del 1848 (ispirata alla *Charte* francese del 1814-1830, al pari dello Statuto Albertino), insediando un governo che ha il duplice compito di preparare le elezioni legislative e sottoscrivere un'alleanza con il Regno di Sardegna.

Il nuovo governo costituzionale napoletano – presieduto dal commendatore Antonio Spinelli dei principi di Scalea – fallisce entrambi gli obiettivi: ovviamente, non riesce a organizzare le elezioni, perdurando lo stato di guerra; diventa inoltre lo zimbello di Torino nel negoziato "virtuale" Cavour-Manna, riguardo alla prospettata e tardiva alleanza sardo-napoleta-

na. Conseguono, invece, due risultati non previsti e indesiderati: a) la tardiva costituzionalizzazione imposta il 25 giugno 1860 dalle armi garibaldine rinforza nei liberali napoletani l'immagine di doppiezza borbonica, legata alle drammatiche vicende costituzionali del 1820-1821 e 1848-1849, con il ricordo di costituzioni due volte giurate ed entrambe revocate; b) impiegati civili e funzionari, fedeli alla dinastia, vengono epurati in quanto borbonici e sostituiti da persone di fede liberale, ma ostili al governo Spinelli, creando, in tal modo, in presupposti del «suicidio del regime».<sup>20</sup>

## 7. Una guerra pretestuosa e destabilizzatrice, divenuta civile

Torniamo un'ultima volta a un elemento da non dimenticare: la guerra del 1860, un evento epocale che lascerà strascichi sottovalutati, destinati a prolungarsi e propagarsi per mille rivoli durante l'intero sessantennio monarchico-liberale. Soprattutto perché si è trattato di una guerra inaspettata e non prevista dalla popolazione rurale del Regno *citra Pharus*; al contrario, una guerra temuta e prevista dal governo napoletano, ma gestita in un contesto di confusione totale.

L'aggressione sardo-garibaldina a Napoli muove da elementi pretestuosi, è stato già scritto da tempo: da almeno cinque anni Cavour attendeva un pretesto, poi il giro di boa rappresentato dalla crisi del 1859 gli ha permesso – tramite la Società nazionale di Giuseppe La Farina – di autorizzare e “coprire” nei modi indicati dal suo *Carteggio* la spedizione dei Mille.<sup>21</sup> Le grandi potenze – Francia, Gran Bretagna – favoriscono apertamente Torino perché immaginano che un'Italia unita sarà un fattore di equilibrio nel Mediterraneo. I fatti e l'intero primo ottantennio unitario si incaricheranno di dar loro torto.

Ma, nell'immediato, le ostilità non terminano con la capitolazione di Gaeta (13 febbraio 1861) e la folle decisione di deportare a Fenestrelle e nei campi d'internamento militare piemontesi e lombardi decine di migliaia di combattenti regolari napoletani, trovatisi all'improvviso prigionieri attoniti di una guerra non dichiarata. Sotto altre forme, la guerra continua perché le

20. Si veda il densissimo saggio di P. Macry, *Miti del Risorgimento meridionale e morte dello Stato borbonico*, in Roccucci, *La costruzione dello Stato-nazione*, pp. 83-86.

21. V. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, in particolare il capitolo III, *Cronaca di un'annessione annunciata*, pp. 139-188.

armi continuano a essere usate con differente intensità – maggiore nel primo quinquennio, minore, nel secondo – per almeno dieci anni.

Quasi Proteo armato, il conflitto assumerà forme cangianti. Protagonisti i paesani, nell'accezione francese beninteso: oltralpe *paysans* sono i contadini, come lo sono a sud del fiume Tronto i penalizzati dall'annessione; mentre i ceti civili – salvo quei 100.976 filo-borbonici astenutisi alle elezioni comunali (cfr. tabella) – sono a fianco del nuovo re Vittorio Emanuele II. Delusi da Garibaldi e dalla mancata quotizzazione delle terre demaniali, i paesani sono ostili, pressoché tutti, o in armi: diverse decine di migliaia, disposti a combattere una guerra sporca (crudele e senza regole da entrambe le parti).

Sarà guerra tra italiani quella che opporrà le truppe sarde ai cafoni, sia nel domare la grande insorgenza contadina del 1860-1861, sia nella repressione del brigantaggio grande (1861-1865) e piccolo (1866-1870). Assumerà i contorni del conflitto civile, quello esploso tra galantuomini (ormai definibili, a pieno titolo, meridionali) e cafoni; apparentemente sedato dalla Guardia nazionale mobile<sup>22</sup> fiancheggiatrice dell'esercito, il conflitto ri-

22. La Guardia nazionale mobile non va assolutamente confusa con la Guardia nazionale «usbergo di libertà» (Attilio Brunialti) dal 1789. Dato che l'argomento non è conosciutissimo, ritengo opportuno fornire dei chiarimenti. In base alla vigente legislazione sarda (la legge del 1848, modificata nel 1859: ispirate entrambe alle leggi francesi della monarchia di Luglio) la milizia comunale prevista dall'art. 76 dello Statuto Albertino assumeva il nome di Guardia nazionale. La legge distingueva: a) Guardia nazionale sedentaria, formata da cittadini in possesso dell'elettorato attivo amministrativo (per i consigli comunali e provinciali: censitario ma 2,44 volte più ampio di quello politico), organizzata su base comunale con gradi elettivi (sottufficiali e ufficiali subalterni) e gradi superiori (maggiori, tenenti-colonnelli e colonnelli) attribuiti dal sindaco e sotto i cui ordini era chiamata a operare; b) Guardia nazionale mobile, formata da militi salariati (con paghe variabili, ma superiori a quelle bracciantili e operaie) e inquadrata dal Ministero della Guerra che nominava gli ufficiali. In caso di guerra o di gravi emergenze interne assimilabili allo stato di guerra interno (si pensi al brigantaggio meridionale post-unitario), il ministro dell'Interno poteva "mobilizzare" la Guardia nazionale sedentaria (*id est* utilizzarla alla stregua di Guardia nazionale mobile), provvedendo direttamente alla firma dei brevetti di nomina degli ufficiali superiori (maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli) e degli eventuali generali: in tal modo si poteva aggirare una eventuale fronda del ministro della Guerra, restio a firmare brevetti di nomina a civili trasformati in militari (come sarebbe accaduto nel marzo 1859, quando il ministro della Guerra Alfonso Ferrero di La Marmora non era dell'idea che Garibaldi potesse essere nominato generale, ma Cavour, in quanto ministro dell'Interno, poté aggirare il veto). Una volta promulgato il reale decreto di "mobilizzazione", quei reparti della Guardia nazionale sedentaria dichiarati tali – e cioè "mobilizzati" – passavano alle dipendenze del Ministero della Guerra sotto gli ordini di un comando divisionale: nell'aprile 1859 la brigata Caccia-

emergerà come un torrente carsico nel 1919-1920 e nel 1944-1945 nel movimento di occupazione della terra che in Calabria, soprattutto a Caulonia<sup>23</sup> nel secondo dopoguerra, riproporrà le tragiche pagine di Bronte.

tori delle Alpi venne inquadrata “formalmente” nella divisione Cialdini, ma al maggior generale Garibaldi fu garantito da Cavour un comando autonomo; cfr. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, cap. I, p. 62; inoltre, E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 260.

23. Tra il 5 e il 9 marzo 1945 nella cittadina calabrese di Caulonia esplose una rivolta contadina di massa, provocata dall'usurpazione di ingenti beni demaniali da parte di proprietari fondiari; cfr. M. Alcaro, A. Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Edizioni Lerici, Cosenza 1976.